

precede e sollecita al rinnovamento. I profeti annunciano l'eversione dei poteri ingiusti e oppressori, perché Dio possa costruire il suo regno; l'escatologia incalza il presente verso una più alta giustizia. Se la verità rende liberi, vuol dire che essa è rivoluzionaria. Atto di fede e progetto rivoluzionario affondano le radici nello stesso terreno dell'amore.

L'uomo biblico possiede una disponibilità profetica che gli consente di smascherare la sacralità con la quale l'ordine esistente cerca di legittimarsi. Significativa l'intolleranza del potere verso il rischio profetico. Il vero profeta ha il coraggio del «j'accuse». Sebbene si situi oltre ogni ideologizzazione, una teologia profetica deve correre il rischio di essere accusata come ideologia, in quanto combatte un ordine ingiusto mediante la radicale contestazione della sua legittimità.

Il cristiano non deve scegliere solo la non-violenza, ma perseguirne il superamento, e ciò con realismo storico. Vi sono troppi sedicenti non-violenti che assistono passivamente al dramma dei fratelli, magari in nome di una falsa «theologia crucis». Le questioni socio-politiche sono significative per la fede, eppure nei loro riguardi troppo spesso i cristiani diventano muti e magari reazionari, e si nascondono dietro una neutralità interessata, eludendo ogni precisa e seria responsabilità storica. Ci sono anche fra i cristiani dei «guerriglieri da salotto», che armano, a parole e da lontano, le mani degli altri.

Sembra si debba ritenere lecito l'impiego della forza per vincere una violenza istituzionalizzata che violi i diritti fondamentali dell'uomo. Tuttavia la scelta migliore rimane la non violenza attiva (cfr. M. Luther King) o bianca, fatta di coscientizzazione e di contestazione, di cultura e di solidarietà, che si esplica in un'efficace testimonianza dell'impegno per la liberazione degli uomini, non si lascia assorbire dal sistema, non serve da alibi per le «manipulate», persegue un'approfondita analisi della società, smaschera la reazione interessata dei «troni e delle dominazioni» di questo mondo, di cui subisce l'inevitabile rigetto e la spietata vessazione.

In questa linea, deve impegnarsi il credente, se vuol essere ancora credibile. Quando un cristiano non disturba più la violenza costituita, significa che non è più tale: è solo un cristiano convenzionale.



## La violenza dei giorni che viviamo

del prof. FRANCO TRALLI

### Appunti di uno psicologo

Ci sono uomini il cui intero essere non è altro che una ferita aperta: tutto fa loro male, tutto è motivo di manie depressive o aggressive in senso cicloide.

Spesso si tratta di persone che avevano il loro «caffè», le loro «amicizie chiuse», il «loro unico» giornale, i «loro» inseparabili passatempi.

Sono tipi che si presentano sotto svariate forme, a tutti i livelli di cultura e in tutte le professioni: sono quegli uomini che desiderano sempre ciò che non è dato loro di possedere e che trascurano, disprezzano e rigettano, ciò che di meglio la vita e il destino offrono loro: «uomini dalla nostalgia senza patria, dal bisogno di appoggio senza consistenza, dalla vita spirituale in malinconica scala minore, dagli stati d'animo perennemente dissonanti e contrastanti selvaggiamente fra di loro» (I. Klug).

Sono esseri affetti per lo più da malinconia schizoide o molto spesso affetti da personalità prepsicotica.

Il ciclo depressivo può mantenere una costante (nel qual caso... all'infuori delle comuni manifestazioni maniacali, non succede granché), oppure assumere — al termine di uno sfilamento totale — caratteristiche aggressive, spesso colorate da impulso distruttivo.

**Credo sia fuori posto**, sulle pagine di *Messaggero Cappuccino*, procedere con descrizioni o riferimenti clinici; credo invece possa interessare una serie di considerazioni, anche se marginali.

1) *L'aggressione è quasi sempre una protesta* contro qualcosa o qualcuno, ma è anche un modo per dichiarare impotenza a confrontarsi democraticamente. Talvolta diventa un comodo paravento, per sputare sentenze sulla disumanizzazione del sistema, e, invece di protestare, semplicemente, si incrementa il processo di disumanizzazione, contro cui si vuol protestare.

2) *Il più delle volte è un'incapacità mistificata con una pseudopotenza* (= uso di armi, bombe, incendi, agguati). A tale scopo, vengono mobilitate tutte le frange dei disadattati e tutte le congreghe degli instabili.

3) *Quasi sempre si tratta di una specie di sottile masochismo assurdo a cultura*, nei movimenti di classi che si considerano emarginate.

In tutti e tre i casi elencati, si tratta sempre di soluzioni che non risolvono: alla radice del desiderio forsennato e aggressivo non c'è intenzione liberatoria, ma soltanto regia dissacratoria. Colui che fa uso di violenza — come unico strumento risolutore — non ha

infatti alcun rispetto per l'equilibrio o anche per la violenza degli altri. Non vuole sapere degli altri. Il violento è per lo più solo. Resta solo anche quando fa gruppo d'assalto. Il clan è un insieme di solitari che hanno il terrore di dichiarare la propria solitudine. Il clan è quasi sempre un'accozzaglia di molti violenti, che giocano a chi è il più temerario. Stanno cioè assieme e si sopportano (con molta circospezione) perché — a causa di un falso scopo, una violenza da compiere — hanno modo di esternare il disgusto interiore e proporlo a coloro (gli altri membri del clan) che ben sanno comprendere sino in fondo la schifosità della solitudine.

Esaminando, senza prevenzioni, questo doppio ruolo di attore-spettatore del violento, si potrà capire meglio la sua disperazione ed il suo comportamento scardinato:

a) il violento non cerca in nessun caso un vero pubblico passivo, perché lui stesso ed i suoi colleghi d'aggressione *sono il pubblico*. Non ha quindi sete di applausi (gratificazione), ma ha invece spasmodico bisogno di seminare timore (recitazione sadica);

b) per la sua recita, un copione vale l'altro: gli ideali della Legione Straniera o i dettati delle Brigate Rosse, tutto sommato, gli procurano lo stesso brivido;

c) è sempre pronto a vestire di motivazioni universali e salvanti ogni pur minimo suo gesto, anche casuale e frammentario. Non per nulla, al termine di ogni aggressione, diffonde volantini, telefona, avverte. Ha infatti bisogno di essere considerato un missionario, un democratico e un prigioniero politico (secondo le occasioni), facente parte di un largo movimento d'opinione (e di rapinel!). Ma non palesa né la sede né gli effettivi ideali di tale sedicente fantomatico movimento;

d) dice di agire in nome della democrazia, ma usa tutti i mezzi antidemocratici.

**Che cosa vuole risolvere** e che cosa effettivamente risolve il violento?

Di primo acchito, il violento è un profeta che promette molte cose: risoluzioni immediate dei problemi, democratizzazione del potere, equa distribuzione dei beni, prevenzione delle catastrofi. Per dar prova della potenza e della capacità che esige gli siano riconosciute, fa presente di essere capace di minare il ritmo produttivo di una

industria, taluni scambi internazionali e le stesse strutture dello Stato.

Ci riesce davvero, anche se temporaneamente e su di un territorio circoscrittibile. Ma non rivela queste ultime considerazioni. Usa infatti singoli esempi intimidatori per le sue generalizzazioni del terrore.

Approfittando della sorpresa che provoca con innegabile astuzia, si autolegge giustiziere di classi emarginate e, per loro ed in nome loro, compie azioni... non certo di giustizia.

E allora, che cosa effettivamente risolve?

Più che risolvere, provoca ulteriori disagi e si rivela ancora più scardinato di quanto poteva sembrare teoricamente. Talune farneticazioni sono la riprova della sua incostanza, dell'assenza di un filo logico, della sua incapacità di portare a termine un'azione che dovrebbe essere risolutoria e che si dimostra, al contrario, sterile.

**A questo punto, varrebbe** la pena di passare ad una considerazione molto più attuale e scottante. Mi limiterò ad un paio di appunti.

La violenza ha trovato la sua maggiore celebrazione — come marchio nobiliare, come riscatto dalla quotidianità — attraverso i mass media; e così film, radiodrammi e specials televisivi e fumetti, hanno mostrato ogni possibile forma di sopraffazione.

Il violento, camuffato da predestinato, è diventato il liberatore di un popolo (film western); Batman e Superman, in abiti da extraterrestri, possono eliminare chiunque in contrasto con la loro discutibile logica (cartoons); il sindacalista scalmanato e assatanato, di pochi scrupoli, che dà fuoco alla fabbrica — per riscattare gli operai dal giogo del «padrone» — diviene il salvatore del proletariato (specials televisivi).

È fin troppo facile, specie per un giovane (influenzabile perché non ancora maturo ed autonomo) pensare che solo con un gesto violento (= falsamente coraggioso) si possano risolvere i problemi.

C'è da notare, e non in misura banale, che la disgregazione del sistema, le lentezze burocratiche e le inspiegabili trafile possono aver esasperato il disagio che avvelena oggi i giovani.

E sono appunto giovani quelli che oggi esercitano una cruda violenza. Io non li scuso. Ma cerco di capirli.

